MINO MARTINAZZOLI[1]
LA POLITICA

"Nave sanza nocchiere in gran tempesta"
(Purgatorio , VI, 77)
ovvero
la secondarietà dell'Europa cristiana

Voglio esordire con un ringraziamento non formale al Preside e al Collegio Docenti per questo invito e per un'iniziativa che ho trovato intelligente e suggestiva. È in questo spirito che ho accettato l'invito, cercando di riflettere sulla provocazione di un Dante contemporaneo e, confesso, il mio punto di partenza è un forte dubbio sulla possibilità di attualizzare il poeta. Cercherò di mostrare in che modo abbia tentato di superare la mia perplessità e di avvalorare, invece, la speranza degli organizzatori di questi incontri, giungendo ad una soluzione che io considero aperta.

Perché dico che ho un dubbio? Per spiegarmi faccio riferimento ad una conferenza che circa vent'anni fa tenne a Londra George Steiner, dotato di illimitata erudizione e di

---

1 È la quarta delle sette conferenze organizzate dal Liceo Scientifico "Calini" di Brescia (le precedenti sono: *La Teologia* di Paolo De Benedetti, *La poesia* di Franco Loi, *La Filosofia* di Salvatore Natoli), le successive: Luca Serianni *La Lingua*, Gherardo Colombo *Il Diritto*, Edoardo Boncinelli *La Scienza*), pubblicate nel volume *Nostro Dante Quotidiano La commedia a Convivio*,grazie al Rotary Club di Brescia, con il patrocinio morale della Società Dante Alighieri, per i tipi de L'Obliquo, Brescia, 2008. Questa di Martinazzoli è la conferenza del 12 gennaio 2006.

straordinaria capacità indagativa sui grandi fatti morali della storia umana. Era una conferenza su Shakespeare, in cui Steiner testimoniava malinconicamente di una perdita non della cultura alta, che la consuetudine con Shakespeare continuava a coltivare, ma del sentimento comune degli Inglesi. Spiegava che fino a qualche anno prima, se si fosse andati in una Corte londinese ad ascoltare l'arringa di un avvocato, ci si sarebbe aspettati che, ad un certo punto, l'avvocato se ne sarebbe uscito con una grande citazione di un dramma shakespeariano, essendo convinto che i giudici ai quali si rivolgeva avrebbero partecipato e interiorizzato la citazione: ciò significa che Shakespeare faceva parte della struttura culturale intersoggettiva della società inglese. Io credo di poter dire lo stesso anche per Dante.

Quando ho iniziato a fare l'avvocato, 45 anni fa circa, se si assisteva a grandi processi in Corte d'Assise, non poteva mancare, ascoltando un avvocato appena decente, di sapere che ad un certo punto sarebbe arrivata la citazione di Dante: non veniva neanche chiamato per nome, ma "il Poeta", immaginando lo si dicesse con la lettera maiuscola. L'avvocato era certo che la citazione, generalmente dall'*Inferno*, perché si tratta della Cantica più immediatamente comprensibile, arrivava all'animo non solo dei giudici togati, i magistrati, ma anche dei giudici popolari. Tutto questo mi pare consegnato, sigillato, in un tempo remoto. Non c'è più un tramite anche se, davanti alla Chiesa di S. Marco, ancora qualche mese fa, si vedevano code di gente andare ad ascoltare Vittorio Sermonti recitare Dante, non solo l'*Inferno*, ma anche il *Paradiso*, cioè la cantica più rocciosa, più inaccessibile senza strumenti culturali adeguati. Si ha, però, la sensazione dei cibi di

quelle cucine povere che una volta erano sul desco delle nostre povertà e oggi vengono recuperati e offerti ed elargiti nei grandi ristoranti alla moda. Se è vero che le persone si affollano ad ascoltare Sermonti che recita Dante, io ricordo che da ragazzo, al mio paese della Bassa Bresciana, poteva capitare che alla domenica sera, sollecitato magari da qualche bicchiere di vino, il capo della Carovana dei Facchini di Orzinuovi, si alzasse, si mettesse sul tavolo di un caffé o di un'osteria e recitasse il canto V dell'*Inferno*, perché appunto la memoria di questo grande cantore dell'umanità era nelle vene, nella circolazione intellettuale e culturale anche delle nostre plebi.

Stanno ancora così le cose o c'è invece il sospetto, il dubbio di un'incomunicabilità? Non lo so e questo tanto più in riferimento alla visione politica che devo affrontare in questa conversazione.

Certo, per esempio, il giovane De Gasperi — parlo di un grande italiano, il Cavour del Novecento — ricavava la sua soluzione sul grande problema della laicità dello Stato e dei rapporti tra Stato e Chiesa, rileggendo il *De Monarchia* di Dante Alighieri. Ancora allora, quindi, c'era una classe politica che coltivava alcuni riferimenti ideali e culturali. Oggi mi pare che, se ascoltate una qualsiasi serata di "Porta a Porta", vi riesce difficile cogliere gli indizi di una qualche dimestichezza con Dante Alighieri. Se mai questo sospetto lo superiamo e ricordiamo appunto che in modo benemerito nelle nostre scuole secondarie Dante si insegna ancora, avete tuttavia la percezione di un rimando che non è tanto un rimando etico, quanto piuttosto un rimando estetico, comunque non poca cosa. Detto sbrigativamente: se Dante è un classico, come io credo, dovremmo essere convinti che la Commedia è un testo dal quale si

possono trarre frutti sempre nuovi, perché questo è ciò che produce un classico. Già un apprezzamento estetico è un elemento di comunicazione transitiva che può ancora alimentare la qualità del nostro linguaggio, del nostro sentimento. Anche una sensibilità da discoteca capisce che un verso come “la bocca mi baciò tutto tremante” è il dono di un grumo di bellezza che prima di Dante non c’era e adesso c’è nei secoli dei secoli. Se un ragazzo alimenta queste frequentazioni, non improbabilmente sarà in grado di percepire, di addolcire il suo sentimento amoroso in un acquisto di umana meraviglia.

Allo stesso modo possiamo leggere il canto VI del *Purgatorio*. In questi versi vediamo l’attualità politica come intiepidita dentro il prisma della poesia dantesca, nell’essenzialità della costanza del dramma politico, della patologia della politica, della patologia del potere. Credo che non ci sia da fare molto sforzo dal punto di vista esegetico: qualsiasi parola del canto VI, cominciando da “Ahi serva Italia”, contiene rimandi alla nostra quotidianità persino ovvi, persino banali come, oserei dire, anche quel bell’esordio del canto, nel quale si parla del gioco della zara, un gioco a dadi, e si individua colui “che perde” che rimane dolente, ripetendo i tiri illudendosi di imparare. Possiamo leggere in chiave politica queste note come una riflessione sul ruolo della Fortuna, della quale un grande “scienziato” della politica come Machiavelli parlerà guardandola da un altro punto di vista.

Siamo nel *Purgatorio*, non più nella brutalità dell’invettiva infernale e, non per caso, questa apertura sul versante politico esordisce, come dire, nell’ottica della dolcezza: è

questo il canto di Sordello, un lombardo. Sordello da Goito fu un trovatore, un poeta che era andato in Provenza ed è alle fonti del parlar cortese, del linguaggio amoroso, del dolce cantar. Sordello, ascoltando la voce di Virgilio, ne riconosce l'intonazione e, ritrovando un mantovano, uno della sua stessa terra, si carica d'affetto e di malinconia. Dante ne approfitta per parlare specularmente della discordia che alligna dentro la vita civile delle città italiane, di Firenze in particolare, così da giungere ad una valutazione critica, negativa, della politica del suo tempo.

"Nave sanza nocchiere in gran tempesta": se vogliamo possiamo piegare questa affermazione al fatto che oggi la politica non riesce a dare al Paese che governa un'idea di sé, perché risulta sempre più difficile alla politica chiedere a ciascuno di noi di fare o patire qualcosa che consenta ad un'impresa comune di avere la sua sorte. Anche la nostra è una nave senza nocchiero in gran tempesta.

Quando Dante denuncia che "un Marcel diventa / ogne villan" (*Purgatorio*, VI, 125-126) si riferisce probabilmente ad un eroe romano a cui tutti coloro che fanno politica si sentono uguali: è così che nascono in continuazione partiti e fazioni e ciascuno immagina di essere co-protagonista sulla scena politica. Dante ricorda Firenze, dove la giustizia è sulla bocca e non nel cuore, così che la politica diventa demagogia. Sempre a Firenze, il disordine endemico delle leggi e del potere determina una quotidiana correzione delle correzioni in modo da realizzare una sorta di bulimia riformatrice: una legge fatta a Settembre non vale più ad Ottobre. Mi pare che anche qui possiamo leggere la

violenza dell'invettiva adeguata a tematiche dei nostri giorni.

Potremmo continuare così, ma vorrei farvi una proposta: è possibile andare dalla superficie alla profondità? Perché, letta così, la lezione politica di Dante non ci porta molto lontano: induce piuttosto ad una disperazione sulla possibilità della correzione e allora credo che dobbiamo metterci in guardia. Tutto sommato qui Dante non è un giudice imparziale: l'invettiva e il lamento sono l'invettiva e il lamento di un vinto, di un partigiano che ha perso la sua patria, è l'amara e non equanime riflessione della sconfitta. Non credo ci sia qui una particolare verità, o quantomeno che l'invito ad una riflessione più accurata possa venire da queste pagine, da questo pensiero. Credo che convenga andare a vedere davvero qual è il fondamento della teoria politica dantesca.

Il pensiero politico di Dante è un pensiero che potremmo definire *teologia politica*. La *Divina Commedia* potremmo rileggerla in modi diversi, ma possiamo anche definitivamente mostrare che si tratta del monumento del Medioevo: in essa è consegnata e valutata dal formidabile genio politico di Dante la cultura, la sensibilità, l'ideologia medioevale. Nel Medioevo la politica è teologia e siamo ben lontani dagli esordi della democrazia dei moderni. Dante legge il divenire politico secondo questa chiave interpretativa quasi dogmatica, deducendo così il reale politico anziché osservare, come farà due secoli dopo Machiavelli, l'effettività. È questo il presupposto della dottrina spiegata in ogni verso delle tre cantiche della *Commedia* e nelle altre opere. Possiamo notare lo stesso

presupposto nel *Convivio*, nel *De Monarchia*, in alcune delle sue epistole che ci sono rimaste, in quelle che scrive in relazione alla venuta dell'imperatore Arrigo VII, cometa fiammeggiante che sparirà dai cieli danteschi e consegnerà il poeta all'ultima delusione.

La teoria dantesca è in qualche modo un rimando alla fonte aristotelica, peraltro non conosciuta nella sua immediatezza. Dante non legge Aristotele in greco, ma lo conosce attraverso Averroè, una rilettura eccentrica, filtrata naturalmente dalla teoria cristiana. Dante è un poeta estremamente cristiano: non è per caso che, in occasione del settecentesimo anniversario della nascita, nel 1965, il papa bresciano Paolo VI fa un *motu proprio*, con una motivazione lunghissima e straordinariamente interessante, e conclude con la costituzione di una cattedra dantesca per quell'anno presso l'Università Cattolica. Papa Paolo VI sapeva bene che nell'opera dantesca era già valutato e sublimato a livello poetico il nocciolo duro della dottrina cristiana.

Dante sostiene, come Aristotele, che l'uomo è un animale sociale, che non può vivere da solo: l'apporto dell'altro è essenziale e quindi sono essenziali la famiglia, e, poiché questa non può esistere in modo isolato, una pluralità di famiglie, la città ed anche, per un ordine più vasto, il regno. Dante afferma che nella città e nei regni la cupidigia, l'invidia e l'avidità creano disordine, alterano il dato della pacifica concordia. Occorre un ordine ancora superiore che possa garantire pace e ordine nelle dimensioni più vaste e più piccole; è una struttura gerarchica quella che pensa Dante per il potere politico: da questo ricava l'idea dell'impero. L'imperatore è buono perché, asserisce,

essendo padrone del mondo, non ha niente da invidiare e quindi non ha necessità di essere cattivo. Questo è ciò che occorre politicamente perché l'uomo possa realizzare la sua natura morale dal punto di vista della *città terrena*, come direbbe Agostino. L'uomo non ha solo una natura materiale e limitata, ha anche una speranza che va oltre la vita terrena: a questa speranza dovrà dare soccorso il sussidio del Papato. Ecco come Dante risolve il problema del rapporto tra questi due poteri: l'uno è il *potere temporale*, l'Imperatore, l'altro è il *potere spirituale*, il Papa. Qui direi che vi è un'interessante possibilità di attualizzazione del pensiero dantesco che approfondirò alla fine.

Dante cammina su un terreno molto insidioso al punto che il suo *De Monarchia* sarà messo all'Indice, verrà sospettato di eresia, perché supera una teoria, che correva in quei tempi, in ordine a come viene disposto il rapporto tra l'autorità politica e l'autorità ecclesiale, tra la materia e lo spirito, tra il potere e il cielo. Alla Chiesa piaceva la teoria per cui il rapporto tra il Papa e l'Imperatore era paragonabile al rapporto tra il sole e la luna: la luna non brilla di luce propria, è luminosa perché riceve luce dal sole. Dante, portando a compiutezza questa intuizione, sostiene che non ci sono un sole e una luna, ma ci sono due soli, ciascuno dei quali riceve luce da Dio. Entrambi sono impiegati originariamente da Dio a svolgere la propria funzione, terrena e celeste. Non esiste, quindi, una sottomissione dell'Imperatore al Papa, perché ciascuno, nel suo ordine, ha una missione, una missione divina. Questa teoria è nota come *teoria dei due soli*.

Se pensiamo al tempo di Dante, vediamo che il suo pensiero politico è, potremmo dire, un pensiero reazionario. Dante non intuisce il fluire del tempo, ma indietreggia. Dante canta una realtà comunale che ormai non c'è più, una libertà che non esiste. La Firenze nella quale vive comincia ad essere altro da una piccola città di economia curtense, circondata dai castelli dei vassalli dell'Imperatore. L'età comunale è alle spalle e il grande sogno del Sacro Romano Impero e dell'Europa imperiale e cristiana è lontano: il sogno carolingio ormai si è consumato. La stessa divisione tra Guelfi e Ghibellini non ha più strettamente senso. I Guelfi stessi si dividono tra loro per ragioni più grette delle teorie dantesche. Il poeta stesso sarà vittima della lotta tra le fazioni *bianca* e *nera*. Quando Dante muore, siamo già, non dico all'alba, ma in un presentimento dell'Umanesimo: le società comunali stanno lasciando spazio alle città irrorate da un'economia borghese, mercantile. Firenze attende la Signoria, aspetta i Medici, non vuole tornare all'Imperatore o ritrovarsi nella guerra delle due fazioni.

I grandi comuni italiani, nella storia, erano stati tutti comuni guelfi, perché la Chiesa li aiutava a resistere alle pretese dell'Imperatore e dei suoi vassalli che volevano comprimere le realtà comunali. Ma quando Arrigo VII arriva in Italia e Dante lo aspetta come un salvatore, Bonifacio VIII ha già inviato Carlo di Valois a conquistare Firenze: la Chiesa non parteggia più per i comuni e le libertà comunali, ma è d'accordo con gli Angioini.

Ho parlato a lungo per dire, in sostanza, che si tratta di un grande sconfitto, di un pensiero politico che, a mio avviso,

è del tutto consegnato e sigillato, come in un sepolcro, nell'epoca medioevale, suo grande rimpianto: Dante è il fautore di un sogno di un ordine pacificato, che metta insieme la terra ed il cielo, l'anima e il potere, la politica e la morale, ma che non trova le chiavi effettive di una porta che possa garantire questo ordine.

Il problema della religione, due secoli più tardi, sarà trattato da Machiavelli, che è tutt'altro che quell'immoralista che passa per la vulgata del nostro senso comune, anche lui oggetto di tante imputazioni da parte della Chiesa. Machiavelli guarda alla politica con un forte senso morale, solo che non la guarda con gli occhi di Dante: Dante la guarda con gli occhi dell'utopia, Machiavelli la guarda con gli occhi del realismo. Quando scrive *Il Principe* egli non vuole assolutamente insegnare il delitto al potere, vuole semplicemente mostrare al potere quali sono le effettività reali dentro cui si muove, qual è il gioco della forza, qual è il ruolo dell'intelligenza politica. Badate, si tratta di due sconfitti: c'è un'irrimediabile assonanza tra i due. Leggiamo di Dante che, dopo la cacciata da Firenze, per un po' si avvicina ai Bianchi e anche a qualche residuo Ghibellino che vuol tornare in Firenze ma poi, subito, se ne allontana e, come scrive, sarà allora parte per se stesso. Anche Machiavelli, che avrà ruoli politici ben inferiori al suo genio, in una lettera al suo amico Vettori, nel 1513, racconta la sua giornata, potremmo dire, da pensionato, in cui va al roccolo, gioca in osteria, poi, la sera, si ritira e "parla" con Tito Livio, si nutre del cibo dei classici, lontano dalla politica attiva.

Dante e Machiavelli sono due giganti del pensiero che non si integrano, ma ci danno il senso dell'ambiguità dentro la quale si muove l'avventura umana. Quando sono venuto qui due anni fa, parlando di politica, dissi ai ragazzi: "Badate bene, la politica è due cose insieme, come spesso accade. Giuseppe Lazzati spiegava che *politica* deriva dalla parola *polis*, città, e che quindi la politica è la fatica per il governo giusto della città, ma Giovan Battista Vico diceva che la parola *politica* non deriva da *polis*, ma da un'altra parola greca, *polemos*, che vuol dire guerra. La politica è, quindi, questa ambiguità: la fatica per il governo giusto della città, ma anche la guerra per il potere che ci vuole per governare la città. Oggi sappiamo che la regola democratica, per quanto imperfetta, per quanto mediocre, per quanto modesta, è quella che garantisce agli uomini che il conflitto per il potere possa essere messo al riparo dalla violenza.

Anche Machiavelli evoca la religione, quando scrive i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* e spiega che il tempo repubblicano di Roma è meno corrotto, più compatto e coeso, più forte che non la Roma imperiale perché la religione, allora la religione degli dei pagani, costituiva questo collante di concordia sociale, di disciplina, di obbedienza.

Anche qui sono interessanti i rimandi. La storia non procede secondo una retta euclidea e i temi della religione civile, o meglio dell'uso civile della religione, si rintracciano anche nelle polemiche culturali e politiche, persino nella nostra attualità. Se poniamo l'attenzione a questo problema, che da lui è affrontato in modo più sbadato e più

scettico che non in Dante, quello che possiamo ripetere è che Machiavelli chiedeva alla religione non tanto la certezza di una fede, quanto il suo utilizzo ai fini della politica, tema ancora oggi attuale.

La storia europea è stata storia di una continua rinascenza. Nulla è distrutto, tutto è rimpianto. Così anche per Dante che sarà per molti secoli nell'oblio. L'Umanesimo, il Rinascimento, il Seicento e l'Illuminismo non sapranno che farsene di Dante, di questo poeta della teologia e della ideologia della giustizia. È perfino imbarazzante leggere una stroncatura di Voltaire della *Divina Commedia* che, per essere così pregiudiziale e politicizzata, così astiosa, può essere spiegata solo con il fatto che certamente la grande intelligenza di Voltaire non comprendeva in alcun modo una grandezza di tipo poetico, non capiva la poesia. Dante poi verrà recuperato dalla grande epoca romantica e risorgimentale: Mazzini trarrà spunto dalla lezione dantesca insieme ad Alfieri e Foscolo. Oggi si è arrivati al punto che, riscattandolo, si arriverà a dare a Dante ciò che a Dante non appartiene, perché dire che Dante lo possiamo annoverare tra i padri della patria è, tutto sommato, un'affermazione errata, se non si precisa che lo è in un modo solo, e intendiamoci, in un modo straordinariamente eccelso: ci ha regalato la lingua e l'ha consacrata col suo genio letterario.

Dunque per concludere dirò, in termini circospetti, che alcuni dati, alcuni indizi, alcune turbolenze della nostra immediata attualità consigliano quantomeno di ripercorrere strade da lui indicate: è vero o no che sui marciapiedi dell'attualità, dove, fino a ieri, si muovevano con passo

lesto le ideologie, oggi sfilano le religioni? D'altro canto, è vero o no che sulle macerie degli stati nazionali, che non riescono a governare la globalizzazione dell'economia e della tecnica poiché le loro istituzioni, i loro poteri, i loro strumenti sono troppo angusti rispetto alle lunghezze transnazionali della competizione economica e tecnologica, si va insinuando sempre più la domanda di costruire, non dico un governo del pianeta, ma un ordine internazionale che venga meglio garantito rispetto a come viene garantito dalle organizzazioni che ci siamo inventati dopo le due guerre mondiali che hanno distrutto un cinquantennio del Novecento? È vero o no che sempre per questo motivo il tentativo di costruire qualcosa di più adeguato per la regione nella quale viviamo, cioè l'Europa, ci porta a scontrarci intorno a questo tema, detto molto spesso in senso retorico, di *un'identità europea*? Basterebbe pensare alla discussione di qualche tempo fa quando si è trattato di scrivere la *Costituzione Europea*, dentro al cui preambolo non si è voluta tracciare nessuna allusione alle radici cristiane dell'Europa.

D'altro canto il tema della laicità della politica non ritorna nel dibattito e nella polemica anche di questi giorni nel confronto da un lato con l'idea di una qualche invasione da parte del magistero papale e dall'altro con la rivendicazione di un territorio di parola e di esortazione che non può avere confini per la predicazione? Non c'è allora il pericolo che ci stiamo avviando ad una fase che non riesca ad aprire un varco che non sia quello dello scontro senza concessioni? Parliamo di una guerra di civiltà e di religione. Qualcuno ci invita ad essere più orgogliosi e reattivi rispetto alla nostra identità perché altrimenti saremo invasi, con l'immigrazione,

da altre religioni come l'Islam. Allora mi chiedo: possiamo rivisitare Dante non perché lì vi siano soluzioni storicamente attuabili — la sua visione è inattuabile anche nel suo tempo —, ma se siamo d'accordo che il passato non è soltanto quel che è accaduto, ma anche ciò che non è accaduto, possiamo per avventura riascoltare quella lezione per sentire se c'è qualche cosa che ancora ci riguarda?

Torniamo allora a quegli elementi costitutivi della speculazione politica dantesca. Abbiamo parlato del canto VI del *Purgatorio*, si è fatto cenno prima al VI dell'*Inferno*, potremmo farlo al VI del *Paradiso*. Voi sapete che la *Cabala* dei numeri ha un significato molto complesso nella cultura medioevale e quindi anche in Dante. In tutti e tre questi canti Dante parla di politica: in modo rude e irreligioso nell'*Inferno*, nel *Purgatorio* con il canto di Sordello e nel *Paradiso* con il canto di Giustiniano, che offre una chiave di lettura decisiva per la nostra società e per la possibilità di attualizzazione del testo dantesco. Nel canto VI del *Paradiso*, Giustiniano racconta la storia dell'Impero, quella storia che per Dante è anche teologia. Narra che l'Impero romano nasce con un compito provvidenziale e questo permette a Dante, in polemica con la teoria del sole e della luna, di avvalorare la teoria dei due soli. Spiega al Papa che l'impero romano c'era già prima di lui, era nato prima di Cristo e ha senso nella storia teologica perché deve compiere la missione di dare ordine all'universo sul piano degli affari umani e terreni. In Dante c'è, dunque, continuità tra l'Impero Romano, Carlo Magno e l'Impero del Medioevo, secondo quella che, usando il latino, potremmo definire la *translatio imperii*. Vedete, nel suo viaggio Dante ha cominciato da Virgilio, perché è l'autore dell'*Eneide*, che

è la visione di una Roma che non nasce da sé, in sé e per sé, ma nasce da Troia. In questo modo già troviamo indizi di straordinario interesse per come viene pensata l'identità europea nel Medioevo.

Un autore interessante, tradotto in Italia tardivamente — ma ci sono delle intempestività utili — , professore cattolico di Storia medioevale, che insegna alla Sorbona e anche a Monaco alla cattedra che fu di Romano Guardini, Rémi Brague, ha indagato recentemente questo aspetto e ha parlato per l'Europa di una sorta di secondarietà culturale. Spiega: "Se dite che l'Europa nasce da Greci ed Ebrei, dite una cosa che ha senso, ma che non si risolve, perché sono due matrici incompatibili". Il Cristianesimo, ed è così anche per Dante, non è tanto il *contenuto*, ma la *forma* dell'identità europea, perché a sua volta il Cristianesimo non afferma la sua originalità di nascita: a differenza dell'Islam che riconosce tutti i profeti di prima, ma alla fine, dopo Maometto, li distrugge tutti, il Nuovo Testamento riconosce l'Antico come luogo di nascita vera. Voglio dire che se si segue questo percorso, si scopre che l'identità europea sta fuori di sé e che tutte le letture che noi potremmo fare di una gretta difesa di ciò che è nostro, sarebbero probabilmente una scelta sbagliata. La secondarietà di Roma rispetto a Troia la dice Virgilio così che il compito di Roma trova riscontro nell'originalità che è alla base della predicazione cristiana. In questo senso l'autore che vi citavo prima ci invita a considerare l'identità europea come un'identità romana, non con il recupero delle vestigie, ma in questo modo: i Romani sapevano di non aver inventato niente rispetto ai Greci, né la politica, né la filosofia, né la poesia, né la tecnica (inventare la filosofia

vuol dire inventare la tecnica). I Romani sapevano di aver inventato solo il diritto che è, per sua natura, l'ordine del compromesso e della transazione. Non dicevano niente in sé di originale, ma con il diritto riuscivano ad inglobare le culture e le invenzioni degli altri.

Dall'altro lato il Cristianesimo, rispetto alle altre religioni, si pone con una straordinaria differenza, perché divide ciò che nelle altre religioni è unito, cioè Dio e il potere. È proprio questa identificazione che fa nascere i fondamentalismi. Cristo, invece, dice: "Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio". Per concludere queste discussioni, che a volte infastidiscono, non dovremmo, quindi, aver dubbi: se possiamo parlare di laicità dello Stato, questo si deve al Cristianesimo. Il concetto di laicità dello Stato è contenuto in questa divisione tra la politica e la fede.

Ma il Cristianesimo, sotto altri aspetti, unisce ciò che le altre religioni dividono: l'Islam divide l'uomo e Dio, il Cristianesimo li unisce perché Gesù Cristo si è incarnato e s'è fatto uomo. Questa contaminazione consente da un lato di superare il tempo greco dell'eterno ritorno facendo diventare storia il tempo, e dall'altro consente di coinvolgere anche Dio nell'avventura umana. È perché Cristo si è fatto uomo che Dante ha potuto scrivere la *Divina Commedia*.